

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Cefalù – Novembre 2003

GUAI A VOI CHE UCCIDETE I PROFETI

Introduzione

Coraggio di essere fedeli al cambiamento

Quando si cambia l'immagine di Dio, si modifica radicalmente il rapporto che si ha con lui, lo si sperimenta come un Padre che incessantemente comunica vita ai suoi figli.

L'accoglienza dell'azione creatrice del Padre, tradotta in concreti gesti d'amore è fattore di crescita per l'uomo che si trasforma sempre più a immagine del Padre.

La crescita non è però indolore.

Come Gesù è stato osteggiato e rifiutato proprio da quanti avrebbero dovuto accoglierlo e aiutarlo, così sarà di ogni autentico discepolo del Signore chiamato a essere profeta del Cristo.

Profeti uccisi e che uccidono

Nei vangeli si trovano due severi moniti di Gesù nei confronti dei profeti. Uno riguarda coloro che in nome di Dio uccidono i profeti (Mt 23,29-37) e l'altro riguarda i profeti, che, sempre in nome di Dio, uccidono la comunità (Mt 7,15-23). Alla Chiesa recano più danno i profeti che uccidono che quelli che vengono uccisi.

Prima di passare a esaminare i brani evangelici che riguardano questi due tipi di profeti è bene chiarire che cosa s'intende, nei vangeli, per profeta.

In ogni comunità, religiosa o no, esiste sempre la tensione, e spesso anche il conflitto, tra l'ortodossia e la profezia, la Legge e lo Spirito.

Nell'ambito cristiano questa tensione è sempre esistita nella Chiesa, chiamata da una parte alla fedeltà ai valori del passato (*ortodossia*) e dall'al-

tra alla ricerca di nuove formulazioni del messaggio del Signore per l'epoca contemporanea (*profezia*).

Quando questa dinamica è positiva, la Chiesa ne trova giovamento e, senza tradire i valori di sempre, riesce a formularli in una maniera nuova, adatta al nuovo linguaggio e alle nuove situazioni socio-politiche dei contemporanei.

La caratteristica di questa Chiesa, fedele all'ortodossia e aperta alla profezia, sarà quella di essere una comunità dinamica animata dallo Spirito. Una Chiesa che, presieduta dall'amore, centrata sul vangelo, si esprimerà attraverso il servizio.

Quando la Chiesa si chiude alla profezia e si rifugia nel passato corre il rischio di divenire una rigida istituzione regolata dalla Legge (Gal 3,1-5). In questa Chiesa gli aspetti marginali della fede diventano i più importanti, e quelli che sono vitali, secondari: “*si filtrano i moscerini e s'ingoiano i cammelli*” (Mt 23,23). Quando è la Legge a regolare la vita della Chiesa, al posto degli stimoli vitali dello Spirito che liberano l'uomo subentrano gli obblighi che lo imprigionano.

Sacerdote e Profeta

Quando la tensione tra i due aspetti della Chiesa, quello profetico e quello ortodosso, non viene incanalata positivamente, scoppiano i conflitti tra quanti sono fedeli al Dio già conosciuto, e quelli che modificano il proprio agire e pensare in base al Dio che vanno conoscendo.

E' il conflitto tra il *sacerdote*, da non confondere con il *presbitero* della Chiesa cattolica, inteso come colui che è il custode dei valori del passato, e il *profeta*, colui che ne propone di nuovi.

Non necessariamente il conflitto avviene tra due diversi individui, il sacerdote e il profeta, ma esso può essere presente nella stessa persona.

E' il caso di Ezechiele e di Zaccaria, sacerdoti e profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Ezechiele

Ezechiele è il sacerdote freddo e duro, fedele custode dei valori della tradizione religiosa, che, sconvolto dall'esperienza di Dio, ne sarà poi il suo appassionato profeta.

Ezechiele è deportato a Babilonia, città simbolo dell'impurità e del peccato, e pertanto lontana da Dio. Ebbene, Dio, proprio a Babilonia, manifesta la sua gloria. Il fatto è sconvolgente, perché il sacerdote Ezechiele sapeva che Dio manifestava la sua santità solo a Gerusalemme e solo nel tempio: tutta la sua teologia va in frantumi. Ezechiele comprende che Dio si manifesta nella vita e non nella teologia.

Ezechiele ha la sua vita capovolta, scombussolata. Comprende che non c'è nulla da salvare nel passato e l'unica possibilità è ricominciare daccapo. Lui, il sacerdote, si trasforma nel profeta, che arriva a denunciare Gerusalemme e la terra promessa come idoli che fanno cadere nel peccato il popolo (Ez 14,1-8) e gli impediscono di percepire la presenza di un Dio che, abbandonato il tempio (Ez 10,18), vive con la sua gente (Ez 37,27).

Zaccaria

Il sacerdote Zaccaria, chiamato ad essere tramite tra Dio e il popolo, è sordo alla voce del Signore. A Zaccaria è capitata infatti un'occasione unica nella sua vita: “gli toccò in sorte, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, di entrare nel santuario del Signore per fare l'offerta dell'incenso” (Lc 1,9). In questo momento solenne gli si manifesta il Signore stesso. L'espressione adoperata dall'evangelista “un Angelo del Signore” non indica infatti un angelo, ma il Signore stesso, che annuncia a Zaccaria che la sua preghiera è stata esaudita e sua moglie Elisabetta gli darà un figlio, al quale imporrà il nome Giovanni.

Ma Zaccaria si dimostra incredulo.

Lui è vecchio e la moglie sterile, come può avere un figlio?

Lontano dal Tempio, a casa sua, Zaccaria finalmente comincia a capire e ad accettare la novità che l'angelo del Signore gli aveva annunciato nella sconvolgente esperienza nel santuario di Gerusalemme: la missione del figlio sarebbe stata quella di “ricondurre i cuori dei padri verso i figli” (Lc 1,17). Erano i padri, eredi delle tradizioni del passato, che dovevano rinnovarsi nella loro mente per accogliere la novità portata dai propri figli, e non il contrario (Mt 3,24).

Al sacerdote muto “si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio” (Lc 1,64), e Zaccaria “fu pieno di Spirito santo e profetò” (Lc 1,67).

Nel Tempio c'era un sacerdote sterile e muto. In casa c'è un padre diventato profeta. Lo Spirito, impotente nel Tempio, luogo refrattario e ostile a ogni manifestazione divina, si è manifestato in pienezza nella famiglia di Zaccaria.

Il conflitto

Custodi gelosi dei valori del passato, i sacerdoti non attendono nulla di nuovo dal loro mondo. La loro è una religione immutabile, che non consente alcun tipo di cambiamento.

Devoti amministratori del sacro, scrupolosi burocrati della fede, i sacerdoti rifiutano e perseguitano i profeti. Poi, nelle generazioni successive, quando il messaggio del profeta verrà finalmente accolto e assimilato, i sacerdoti si rifanno al suo insegnamento e lo insegnano al popolo.

Il sacerdote diviene così un amministratore del messaggio del profeta, un guardiano del museo dove i profeti sono stati imbalsamati e come tali, finalmente innocui, possono essere mostrati al popolo. Ma in mano ai sacerdoti il messaggio profetico perde vitalità, è di seconda mano, diventa una vuota formula incapace di trasmettere vita. Come il sacerdote Zaccaria, esercitano devotamente il loro ufficio nel tempio, ma sono muti, non hanno nulla da dire al popolo.

E il ruolo del profeta, attiva espressione del Dio *che viene*, è soppiantato da quello del sacerdote, passivo amministratore del Dio *che era*. In nome di questo Dio, si continueranno a venerare i profeti uccisi e ad uccidere quelli vivi (cf Mt 23,29-32).

Il Profeta

Nel vangelo di Matteo la prima volta che Gesù parla di profeti, il termine viene associato alla persecuzione. Gesù, al termine delle beatitudini, ne formula una riservata a quanti accolgono il programma da lui esposto: *“Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché Dio vi ricompensa abbondantemente. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi”* (Mt 5,11-12).

Gesù in questa beatitudine si rivolge unicamente ai discepoli (*voi*), il cui ruolo viene equiparato a quello dei *profeti prima di voi*. Per Gesù il ruolo di ogni suo seguace, di ogni credente, di ogni discepolo nella costruzione del regno di Dio è quello del profeta (cf Mt 5,12). Essere discepolo e profeta non è un privilegio concesso a pochi, ma impegno di ogni credente, chiamato a rendere visibile nella propria esistenza, mediante l'accoglienza delle beatitudini, il Dio invisibile (Col 1,15; cf 1 Cor 14,1.5).

I profeti, al loro apparire, non vengono mai compresi, ma sempre osteggiati. Chiedersi come mai il profeta non venga mai compreso non significa aprire un processo al passato, ma è un invito al presente, ad avere la capacità, se non di essere profeta, almeno di poterlo riconoscere ed accogliere.

Il profeta è colui che vive la sua vita in piena sintonia con un Dio che fa *“nuove tutte le cose”* (Ap 21,5).

L'esperienza del Dio *che è*, la preziosa tradizione dei suoi padri sul Dio *che era*, favoriscono al profeta l'incontro con il Dio *che viene* e che manifesta continuamente se stesso nella creazione.

Profeta è chiunque accoglie l'azione creatrice di Dio e la formula in una maniera nuova, inedita. Il profeta è colui che, una volta gustato il *“vino nuovo”* (cf Mt 9,17), non può più contenerlo negli *“otri vecchi”* della tradizione religiosa e ha bisogno lui stesso di modificarsi, di diventare l'*“otre nuovo”*, capace di contenere la novità portata da Gesù.

Per questo il profeta trova sempre insufficienti le modalità religiose dei suoi contemporanei. E, proprio per il bisogno di esprimere la sua comunione con un Dio che è sempre nuovo, ha bisogno di creare qualcosa di originale.

Se le novità in ogni campo sono viste con sospetto, nel settore religioso creano allarme: se il profeta manifesta un aspetto *nuovo* di Dio, se propo-

ne una nuova relazione col Signore... occorre rifare da capo tutti i catechismi e rivedere le formulazioni teologiche faticosamente acquisite...

Ogni istituzione religiosa per sua stessa natura rifiuta questo. Un'istituzione per essere credibile deve offrire la sicurezza dell'immutabilità, deve proporre un ordinamento certo, valido tanto in passato quanto al presente. Se si comincia a cambiare, anche in quegli aspetti che possono essere marginali (la lingua della preghiera, norme liturgiche), l'autorità dell'istituzione comincia a scricchiolare e le richieste di cambiamenti possono diventare sempre più frequenti.

Chi uccide i profeti

Alle beatitudini, proposte da Gesù ad ogni credente per il raggiungimento della pienezza di vita, si contrappongono i *guai* o *ahi* per chi ha rinunciato a vivere. All'ultima beatitudine, quella che riguarda i *perseguitati* (Mt 5,10), corrisponderà l'ultimo *ahi*, quello riservato ai persecutori.

L'evangelista non presenta delle maledizioni (*guai*), e non c'è accenno alcuno alle punizioni. L'espressione usata (gr. *ouai*; ebr. *hôi*) è quella facente parte del lamento funebre (*“Depose il cadavere nella propria tomba; ed egli e i suoi figli lo piansero, dicendo: “Ahi [ouai], fratello mio!”*, 1 Re 13,30; Ger 22,18), e la stessa con la quale i profeti denunciavano le ingiustizie sociali e la rovina legata ad esse (cf Os 7,13; Ab 2,6.12.19; Is 5,8; 10,1). Più avanti Gesù si rivolgerà con la stessa espressione *“alle donne incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni”* (Mt 24,19). Chiaramente non si tratta di una maledizione ma di un lamento per la loro triste sorte.

Mt 23,29 *Ahi a voi, scribi e farisei commedianti, perché costruite sepolcri dei profeti e decorate/adornate le tombe dei giusti, 30 e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti; 31 Così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti.*

Scribi e farisei non vanno seguiti. Quelli che pretendevano rappresentare il magistero infallibile non sono né maestri né tantomeno infallibili.

Non solo essi non sono i pastori del popolo, ma sono lupi rapaci portatori di morte.

Onorano i profeti del passato, ma assassinano quelli del presente.

L'onore da essi reso ai grandi del passato non li induce a un cambiamento di comportamento, ma rimangono sempre sordi e ostili alle voci di Dio.

I loro padri hanno ucciso i profeti perché sordi ai loro inviti alla conversione.

I figli sono altrettanto sordi e ostili. Quel che ora è più grave è che la loro resistenza non è a un profeta, ma al Figlio di Dio.

Il ragionamento di Gesù, dall'impronta prettamente rabbinica, si basa su questi argomenti: i profeti sono stati assassinati da persone molto religiose, che per questo reputavano se stesse irreprensibili. Ora, scribi e farisei, affermando che mai si sarebbero macchiati di questi crimini, presumono anch'essi di essere irreprensibili... esattamente come i loro padri.

La vera conversione, che nasce da un sincero pentimento, non si dimostra chiedendo perdono per le malefatte che altri hanno commesso, bensì dal riconoscimento delle proprie colpe e dall'intento di evitare di perpetuarle.

32 E voi: colmate la misura dei vostri padri!

Quella di Gesù non è una constatazione, ma un ordine imperativo. In una forma paradossale e ironica Gesù incita scribi e farisei a continuare nella strada dell'assassinio.

Gesù li invita a continuare nella strada dell'ingiustizia, come i loro padri (cf Gv 8,37-44). Per questo Gesù prende le distanze da costoro e non dice "i nostri padri", ma "vostri".

I loro padri hanno assassinato in nome di Dio.

In nome del Padre di Gesù si può solo donare la propria vita.

Scribi e farisei, continuando nel disegno criminale dei loro padri, saranno i mandanti della morte di Gesù.

33 Serpenti, razza di vipere, come sfuggirete al giudizio della Geenna?

Gesù riprende la denuncia che Giovanni Battista aveva fatto a farisei e sadducei, e da lui stesso confermata, attraverso le immagini della *razza di vipere*, cioè agenti di morte, che viene ripetuta per la terza volta in questo vangelo (Mt 3,7; 12,34). Anzi l'aggrava con la rappresentazione del *serpente*, figura del diavolo portatore della morte nell'umanità (Gen 3; Sap 2,24).

Scribi e farisei non solo non sono in comunione con Dio, ma sono strumenti del diavolo e come il satana destinati alla distruzione.

Per questo, mentre il Battista aveva parlato di *ira imminente* (Mt 3,7), Gesù afferma che è ormai in atto un giudizio di condanna che li annienta completamente: "Il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo

e satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù; fu gettato sulla terra e con lui furono gettati anche i suoi angeli” (Ap 12,9).

34 Per questo ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città;

L'invio dei profeti era proprio di Dio (2 Sam 12,1; Ger 7,25). Ora è Gesù, il *Dio con noi* (Mt 1,23), che continua a inviare messaggeri per la conversione.

Alle tre categorie elencate (*profeti-sapienti-scribi*) corrisponde la risposta mortale da parte degli appartenenti all'istituzione religiosa, che viene elencata con i tre verbi adoperati per indicare la morte di Gesù (*uccidere*, Mt 26,4, *crocifiggere*, Mt 27,22, *flagellare*, Mt 27,26).

Ancora una volta Gesù prende le distanze dalle istituzioni del giudaismo e parla di *vostre sinagoghe* anziché *nostre*.

La persecuzione *di città in città* si rifà all'avvertimento dato da Gesù ai suoi discepoli (“*quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra*”) che conteneva un'indicazione temporale: “*non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo*” (Mt 10,23). Il riferimento è chiaro: la persecuzione ad opera dei giudei avrà vita relativamente breve. Di fatto queste parole di Gesù possono essere datate all'incirca negli anni quaranta e Gerusalemme verrà distrutta e rasa al suolo dai Romani nel 70.

35 perché ricada su di voi tutto il sangue giusto effuso sopra la terra, dal sangue di Abele il giusto, fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachìa, che avete ucciso tra il santuario e l'altare.

Il crimine dell'istituzione religiosa, che da sempre effonde il sangue sulla terra, giungerà al suo culmine con lo spargimento del sangue di Gesù “*effuso per molti*” (Mt 26,28).

Gesù si richiama alla storia del suo popolo, che racchiude tra il primo e l'ultimo omicidio riportato nella bibbia ebraica.

L'omicidio di Abele denominato *giusto* (1 Gv 3,12; Eb 11,4), assassinato dal fratello *Caino*, è riportato nel primo libro della Bibbia, il Libro della Genesi (Gen 4,8;); quello di Zaccaria *figlio di Barachìa*, assassinato nel Tempio, viene narrato verso la fine del Secondo libro delle Cronache (2 Cr 24,20-21), l'ultimo libro nella bibbia ebraica.

La denuncia di Gesù è chiara: scribi e farisei, in quanto rappresentanti dell'istituzione religiosa sono assassini e la Bibbia, dalla prima pagina all'ultima, lo testimonia.

L'evangelista, con procedimento tipicamente rabbinico, unisce tra loro due distinte figure del passato: il sacerdote Zaccaria, figlio del sacerdote *Joiadà*, con il profeta Zaccaria, *figlio di Barachìa* (Zc 1,1). Con questo espediente letterario l'evangelista ottiene di affiancare ad Abele, rappresentante di tutti i giusti, Zaccaria rappresentante dei profeti: tutti, giusti e profeti sono stati ugualmente assassinati.

Zaccaria, investito dallo Spirito di Dio, rimproverò il popolo per aver trasgredito i comandi di Yahvé e affermò che Dio li avrebbe abbandonati come essi avevano abbandonato Yahvé. Per questo motivo “*congiurarono contro di lui e per ordine del re lo lapidarono nel cortile della casa di Yahvé*” (2 Cr 24,21). Il luogo destinato al culto a Dio è stato trasformato in luogo di morte per i profeti di Dio.

36 In verità vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione.

Gesù aveva già definito scribi e farisei *una generazione perversa e adultera* (Mt 12,38) e gli aggettivi rimandavano al rimprovero di Gesù verso una generazione completamente refrattaria alla conversione e idolatra (Mt 11,16-19; 21,24-27). Gesù li ritiene responsabili di tutti i crimini perpetrati dall'istituzione religiosa.

37 Gerusalemme, Gerusalemme [Jerusalem], che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati,

La serie di lamenti (*ahi*) si conclude e viene riassunta in un pianto finale, carico di mestizia e sopraffatto da un grande senso di impotenza.

Unica volta nel vangelo, Matteo per indicare Gerusalemme, adopera il nome teologico-sacrale *Jerusalem*, anziché il profano-geografico *Jerosolyma*. Gesù non si sta rivolgendo alla città geografica, ma all'istituzione religiosa che questa rappresenta. La ripetizione del nome sottolinea la gravità della maniera di procedere dell'istituzione assassina.

La morte mediante *lapidazione* (vedi la morte di Stefano, At 7,57) era riservata agli idolatri (Dt 17,2-7): Gesù denuncia che un'istituzione religiosa ormai idolatra ritiene idolatri gli inviati di Dio.

E' il peccato contro lo Spirito santo: chiamare male il bene e bene il male (Mt 12,31; Is 5,20).

Il lamento di Gesù per il rifiuto da parte di Gerusalemme degli inviati di Dio e per l'uccisione dei profeti, prelude alla tragica fine di questa città: *“Un Messia sarà soppresso senza colpa; il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario”* (Dn 9,26).

quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!

Ogni tentativo di Gesù è fallito. Non solo i destinatari non hanno accolto i suoi inviti alla conversione, ma si sono rivoltati contro l'inviato di Dio.

Gesù parla al passato, adoperando un'immagine eloquente e conosciuta riguardante la protezione di Dio per il suo popolo, ma eliminando ogni traccia di aggressività e di maestosità. Nel Libro del Deuteronomio la protezione del Signore era paragonata a quella di *“un'aquila che desta la sua nidiata, svola sopra i suoi piccini”* (Dt 32,11). Alla maestosità dell'aquila Gesù contrappone l'immagine più modesta e rassicurante di una gallina. All'animale che incute timore Gesù contrappone quello domestico, familiare.

38 Ecco: vi sarà lasciata la vostra casa un deserto!

Gesù ancora una volta prende le distanze dall'istituzione (non dice *nostra*). Il riferimento è al tempio di Gerusalemme, dove Gesù sta parlando (Mt 21,23; 24,1).

La casa del Signore, occupata e trasformata in *una spelonca di ladri* (Mt 21,13) a servizio di un dio ladro, è abbandonata dal Signore: *“Io ho abbandonato la mia casa, ho ripudiato la mia eredità; ho consegnato ciò che ho di più caro nelle mani dei suoi nemici”* (Ger 12,7). Ormai non è più lui il dio che viene adorato nel santuario, ma il suo avversario *mamona*, il cui trono è il tesoro del tempio.

Nel 70 i romani distruggeranno il Tempio e renderanno Gerusalemme un vero deserto: *“Gerusalemme diverrà un deserto”* (Tb 14,4).

Le profezie di Michea e Geremia contro il tempio e Gerusalemme troveranno così compimento (*“Per causa vostra Sion sarà arata come un campo e Gerusalemme diverrà un mucchio di rovine, il monte del tempio un'altura selvosa”*, Mi 3,12; Ger 26,18; *“Questo tempio diventerà come Silo e questa città sarà devastata, disabitata”*, Ger 26,9) come conseguenza del non aver dato ascolto alla Parola del Signore: *“Se nonostante tutto questo,*

non vorrete darmi ascolto... il vostro paese sarà desolato e le vostre città saranno deserte” (Lv 26,27.31).

Se il Tempio diventa deserto la responsabilità non è del popolo peccatore, ma dei dirigenti infedeli. Il fasto e il fascino degli arredi sacri e delle stupende liturgie, i sontuosi paramenti dei sacerdoti non riusciranno a nascondere l'assenza di Dio dal santuario.

39 Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».

Gesù si rifà al grido col quale la folla l'aveva accolto al suo ingresso a Gerusalemme (Mt 21,9), ma ne omette l'aspetto nazionalista col quale era stato acclamato (“*Osanna al figlio di Davide*”, Sal 118,26).

Nonostante sia stato rifiutato e dopo poco ucciso dalle autorità e dal suo popolo, Gesù lascia ancora a Israele una possibilità di salvezza: il riconoscimento che lui e il suo insegnamento provenivano da Dio (cf Rm 11,26) e l'accettazione di un Messia *Figlio del Dio vivente* (Mt 16,15), anziché del bellicoso *figlio di Davide*.

Proclamando benedetto colui che *viene*, l'evangelista invita a guardare al presente e non più al passato. Compito della comunità profetica sarà quello di testimoniare questa continua venuta del Signore, anche in mezzo alla bufera della persecuzione.